

Ninni Andriolo

L'INTERVISTA

Il leader del Correntone ds:
 «Mi auguro che la liberazione
 degli ostaggi arrivi nel più breve tempo possibile
 Poi subito il centrosinistra deve decidere»



«La svolta si farà con l'Onu e inviando
 in Iraq contingenti di paesi che non hanno
 fatto la guerra. L'atto di Zapatero sta provocando
 conseguenze, noi dobbiamo seguirlo»

Mussi: il ritiro sia una decisione di tutti

«Lavoro per una mozione unitaria sull'Iraq». Il programma di Amato? «Meglio quello di Prodi»



Fabio Mussi

Foto di Andrea Sabbadini

ROMA «Siamo ancora nel pieno della crisi degli ostaggi che tiene il Paese con il fiato sospeso. Spero che vada a buon fine e che la notizia della liberazione arrivi il più rapidamente possibile. Anche se le recenti dichiarazioni di Berlusconi ("Alleluia sono rimasto il migliore amico di Bush") mi sembrano irresponsabili e politicamente sbagliate. Sulla questione Iraq, però, penso che il centrosinistra debba assumere rapidamente una decisione unitaria: il ritiro dei nostri soldati da Nassiriyah».

Onorevole Mussi, Fassino chiede a Berlusconi di spiegare al più presto in Parlamento la posizione del governo. Potrebbe essere quella l'occasione per proporre il rimpatrio?

Quello può essere il momento. Però il tempo scorre e bisogna lavorare da subito perché si giunga ad una posizione unitaria sul ritiro. Non è che sono contento solo del fatto che ci sia una minoranza di parlamentari che ha una posizione rigorosa. Sono più contento, invece, se tutto il centrosinistra approda a questa posizione.

Ed è possibile unire tutti, da Mastella a Bertinotti?

Io penso di sì. Vedo crescere la consapevolezza che i tempi stringono. D'Alema dice che il 30 giugno non è più un totem. Al Comitato nazionale della Lista unitaria ha fatto un intervento che evidenziava una consapevolezza maggiore di questo stringersi del tempo. In pochi giorni occorre compiere atti parlamentari concreti.

Prodi, però, dice no al ritiro immediato dall'Iraq...

Prodi dice anche che in Iraq serve una rottura politica e militare, per questo ho giudicato un passo avanti la sua dichiarazione dell'altro ieri. Adesso è necessario il passo successivo, quello del ritiro.

Fassino dà l'ultimatum: svolta radicale o ritiro. Nel mezzo ci deve essere la convocazione di un Consiglio europeo straordinario che faccia pesare l'Ue per dare ruolo all'Onu. Lei non è d'accordo?

La svolta radicale che chiede anche Fassino è possibile soltanto con la rottura della coesione del blocco che ha fatto la guerra. Solo questo può consentire soluzioni politiche che altrimenti risulter-

ebbero velleitarie. Berlusconi, voglio ricordarlo, ha risposto subito che non c'è bisogno di convocare alcun Consiglio europeo. Il socialista Zapatero, ordinando ai militari spagnoli il rientro in patria, ha lanciato una sfida agli Stati Uniti.

Castagnetti sostiene che Zapatero è al governo e può assumere posizioni diverse da chi sta all'opposizione...

Zapatero la posizione del ritiro l'ha assunta già quando era all'opposizione. Certo siamo in minoranza e non siamo in grado di far cambiare parere al governo. Ma un centrosinistra italiano che assume la stessa posizione del premier spagnolo darebbe un segnale di straordinaria importanza in Europa, e in consonanza con l'opinione pubblica. Se si vogliono creare condizioni politiche nuove bisogna cambiare la situazione esistente in Iraq. E il ritiro spagnolo è una bella spallata in direzione della svolta e del coinvolgimento dell'Onu, sperando che ci siano ancora le condizioni di una risoluzione di svolta. Noi abbiamo il dovere di non lasciare solo il socialista Zapatero, che osa molto.

Ma la lista unitaria approva l'accelerazione di Zapatero...

Bisogna andare oltre. La posizione del ritiro deve essere assunta da altre forze che governano, ma certamente anche da forze che stanno all'opposizione nei paesi che hanno inviato militari in Iraq. Quindi anche da tutto il centrosinistra italiano. E vedo che, dopo la posizione spagnola, l'Honduras si ritira, il Portogallo e la Thailandia parlano di ritiro, l'Ungheria ha annunciato la riduzione del contingente, la Croazia ha rinunciato a mandare propri militari, i socialisti olandesi chiedono il ritiro, il candidato premier dei laburisti australiani ha pro-

messo che se vincessero le elezioni ritirerebbe il contingente australiano. Quello di Zapatero è un atto politico che sta provocando conseguenze su vasta scala. Noi dobbiamo essere di questa partita. Solo con il ritiro si può ottenere una svolta in Iraq.

Cosa significa svolta per lei?

Svolta significa assunzione effettiva di responsabilità politica e militare da parte dell'Onu. Non basta cambiare i caschi in testa agli attuali occupanti. Gli iracheni devono vedere altri paesi che non hanno bombardato o partecipato all'occupazione. Lo ha detto Andreotti: vogliono i tedeschi, i francesi, i russi, gli arabi, non si è mai visto che facciamo la pace quelli che hanno fatto la guerra. Solo in questo modo si può provare a spegnere l'incendio che è stato appicca-

to. **In passato l'Onu non ha trovato molti entusiasmi a sinistra. Oggi il centrosinistra avrebbe più forza per chiedere il coinvolgimento delle Nazioni Unite. Non crede?**

Fin dall'inizio ho messo l'accento sul ruolo dell'Onu, nella speranza che quella fosse una strada giusta e vincente. Ma quella carta non c'è se permane l'occupazione anglo-americana. Gli Usa hanno annunciato l'invio di altri 20000 soldati, Martino dice che l'Italia potrebbe incrementare il suo contingente, Blair spiega che «si andrà fino in fondo». Stando così le cose c'è solo una escalation di violenza davanti a noi. Ted Kennedy ha avvertito che l'Iraq può diventare il Vietnam di Bush. L'Italia non può partecipare all'occupazione militare, perché di

L'Ulivo: il governo venga in Parlamento

Casini: sì al dibattito. I deputati pacifisti: via subito le truppe. Lista Prodi: prima ascoltiamo il premier

ROMA Berlusconi intervenga al più presto in Parlamento sulla crisi irachena. Lo chiedono i capigruppo di Ds, Margherita, Udeur e gruppo misto in una lettera al presidente della Camera. «Il quadro politico - spiegano Violante, Castagnetti, Cusumano e Boato - è profondamente cambiato in peggio rispetto al momento in cui il ministro Frattini ha riferito alle competenti commissioni parlamentari». Perciò, aggiungono «riteniamo che il presidente del Consiglio debba riferire compiutamente al Parlamento in tempi rapidi sui prevedibili contenuti della nuova risoluzione dell'Onu, sul suo impegno in ordine alla convocazione di un consiglio straordinario europeo, sul ruolo del governo italiano in relazione alla vicenda medio-orientale ed irachena, sulle iniziative che l'Italia intende assumere per porre fine al tragico sviluppo del conflitto iracheno e medio-orientale». Una discussione sempre più urgente, anche perché «i motivi della decisione del governo spagnolo che attingono alla impossibilità che ci sia una reale svolta in Iraq aprono prospettive inquietanti sul futuro di quel paese». Sta quindi al presiden-

te della Camera il compito di «valutare l'opportunità di chiedere al presidente del Consiglio di intervenire sulle questioni indicate».

Cosa ha risposto ha questo punto Casini? Ha raccolto l'invito, spiegando che «si tratta di un argomento di cui ho parlato con il presidente del

consiglio» e che «ritengo che un dibattito si potrà tranquillamente fare e che sia giusto farlo». Tuttavia, ha aggiunto, prima «aspettiamo la conclusione

della vicenda degli ostaggi che genera travaglio in tutti noi».

Intanto, sempre nel pomeriggio di ieri, partiva anche un'altra lettera.

Quella inviata dai deputati pacifisti del Forum programmatico per l'alternativa ai capigruppo della lista unitaria. «La scelta di Zapatero di ritirare

questo si tratta e non di una missione di pace.

Per la Destra abbandonando l'Iraq si lascia campo libero al terrorismo...

È evidente che la guerra in Iraq non c'entra con la guerra al terrorismo. Se non alla rovescia, per lo sciagurato effetto collaterale delle nuove opportunità offerte al terrorismo. L'Occidente sta giocando a dadi con il proprio destino. Il moderato Mubarak ha dichiarato che «è stato alimentato un odio senza precedenti verso gli Stati Uniti». La guerra irachena ha a che fare con un'idea del governo del mondo formatasi nei circoli neoconservatori americani. Un'idea fondata sul dominio Usa. L'Iraq è vittima di una dottrina. La coalizione dei volenterosi ha rappresentato il genio guastatore delle istituzioni internazionali. Ha messo fuori gioco l'Onu e spaccato l'Europa.

L'Europa è centrale nel documento programmatico di Amato per la lista unitaria. Cosa pensa di quel testo?

L'ho letto. Vorrei mandare un messaggio ad Amato e ai compagni e gli amici della Lista unitaria. Prendiamoci del tempo in più ma discutiamo. E in sedi formali. È chiaro che quando si presentano liste per le europee ci vogliono piattaforme programmatiche specifiche. Per le elezioni politiche, però, vorrei non ci dimenticassimo che occorre il programma comune delle attuali opposizioni, nessuna esclusa. Altrimenti le politiche, nel 2006 o prima, si perdono. E dobbiamo allestire subito i tavoli per un programma di governo, tutto l'Ulivo più Rifondazione. Tornando al testo di Amato, non voglio dire che non va bene nulla. Ma quel documento mi lascia molto contrariato. In Spagna i socialisti tornano al governo con una posizione netta sulla guerra. In Francia i socialisti tornano a vincere con una forte critica al liberismo del loro governo. Ho l'impressione che pace e Stato sociale tornino ad essere i valori di riferimento della maggioranza dell'opinione pubblica europea. Ecco, nel programma di Amato non solo trovo sulle questioni del lavoro e dello Stato sociale formule insufficienti, ma ho l'impressione che ci sia una questione generale irrisolta di impianto e di filosofia del testo. Quei problemi mi sembravano meglio risolti nel documento di Prodi: «l'Europa, il sogno e le scelte».

nei prossimi giorni le truppe dall'Iraq - si legge nella lettera - imprime un'accelerazione straordinaria a tutta la vicenda irachena, pone la possibilità di una forte iniziativa europea, può determinare quella svolta della quale in molti hanno parlato e parlato». Quella del ritiro aggiungono i deputati è «la sola scelta che può innescare quel circuito virtuoso utile a dare centralità alle nazioni e un nuovo protagonismo all'Europa, la sola in grado di isolare e a battere il terrorismo». Cosa rispondono i capigruppo della lista unitaria? «Intendiamo proporre ai gruppi di assumere le decisioni conseguenti dopo aver ascoltato il presidente del consiglio». La sensazione è che si vada verso un dibattito parlamentare in grado di chiarire le posizioni in campo. O almeno queste sembrano le intenzioni del centrosinistra. L'ipotesi di una mozione unitaria è a detta di tutti ancora sul tavolo. Anzi, per il diessino Marco Minniti, «più tempo passa senza che succeda nulla, più si avvicina il momento della richiesta del ritiro. È questione di ore, di giorni». E la responsabilità esteri della Quercia Marina Sereni delinea le prossime tappe: prima «speriamo in una soluzione positiva del sequestro» degli italiani, poi ascoltiamo cosa ci dirà il governo dopo il ritorno di Frattini dagli Usa. Infine decideremo sul ritiro. Tenendo conto che «le divergenze con la maggioranza e il governo, a maggior ragione dopo le ultime dichiarazioni di Berlusconi, sono ancora più marcate».

Quirinale

Ciampi: una più incisiva risoluzione Onu

ROMA La dissonanza con il governo non è programmata, ma «l'effetto-controcanto» del nuovo intervento di Carlo Azeglio Ciampi sull'Iraq, l'Europa e le Nazioni Unite ripete un copione già visto: il presidente della Repubblica pensa che l'unica maniera per uscire dalla crisi irachena sia quella di sviluppare la coesione dell'Unione europea e di puntare sull'attività regolatrice delle Nazioni unite. E non ci vuol niente a capire che si tratta dell'opposto del senso e della lettera delle vanterie di Berlusconi «migliore alleato» degli Usa che ritiene «inutile» la convocazione degli organismi unitari europei.

L'Europa, invece, secondo la visione di Ciampi, dovrebbe recuperare la sua unità, e chiamare l'Onu a rivestire il compito memo-

nente che le spetta in Iraq. Più Europa, più Onu, insomma, è la linea di Ciampi. Qual è quella del governo italiano?

Il confronto a distanza avviene da Tallin, la capitale della Repubblica estone dove il capo dello Stato si trova in visita. All'uscita dall'incontro con il presidente Arnold Routel, Ciampi ha sottolineato fondamentalmente tre concetti:

- 1) «La coesione europea è essenziale anche per rafforzare la capacità di agire delle Nazioni unite». Cioè i passi avanti verso l'unità politica sono altrettanti passi in avanti verso una soluzione politica della crisi irachena;
- 2) «Il ruolo delle Nazioni unite oggi in Iraq deve essere di assoluta preminenza: sulla base di una nuova ed incisiva risoluzione del Consiglio di sicurezza che, alla luce delle mutate circostanze del quadro iracheno, dia prosecuzione attuativa agli obiettivi già tracciati dalla Risoluzione 1511 dell'ottobre 2003». Vale a dire: non basta evocare la necessità di un'altra risoluzione del consiglio di sicurezza, ma occorre che essa abbia il connotato dell'«incisività», e la risoluzione di ottobre indicava impegni e scadenze che nel frattempo sono stati disapplicati.
- 3) «L'approvazione della Costituzione Europea entro il mese

di giugno, secondo l'impegno unanime del Consiglio Europeo di marzo, sarà il segnale ai cittadini che l'Unione intende proseguire sulla strada di una rinnovata coesione e di forte volontà unitaria, abbandonando le anguste visioni nazionali».

Per Ciampi occorre riprendere la lena dei Padri fondatori, di cui elogia la lungimiranza. Il loro progetto, in cinquanta anni, si è esteso, infatti, a tutto il continente: proprio fino al confine estone con la Russia, dal prossimo primo maggio. Molti traguardi sono stati raggiunti, è questo il bilancio di Ciampi, ma ancora manca quello «fondamentale»: l'unione politica, che adesso deve divenire «la stella polare della costruzione europea, deve acquisire anzi sempre maggiore forza, via via che l'Unione si allarga».

Ai nuovi stati membri, come per l'appunto l'Estonia, ma evidentemente non solo a essi, Ciampi ricorda che non aderiscono semplicemente a una zona di libero scambio o una alleanza inter-statale tradizionale, ma bensì «a un progetto politico senza precedenti, basato su una forte condivisione di sovranità, che ha migliorato la vita di tutti gli europei consolidando la pace, la democrazia, la stabilità, il progresso economico e sociale».

v. va.

gi.vi.

Come ha scritto sul *Giornale* il semprelucido Paolo Guzzanti, l'Italia ha «un altro eroe calmo e solido» che «tiene la barra ferma con disarmante ragionevolezza», un «uomo dalla schiena dritta e dalla voce pacata» che «ci ricorda Theodor Roosevelt». È «Franco Frattini, il nostro giovane ministro degli Esteri». Vedi, alle volte, la distrazione dei popoli. E l'ingratitude, anche. Da chissà quanti anni abbiamo fra noi il nuovo Roosevelt, e non ce ne siamo mai accorti. Fortuna che Guzzanti ci ha avvertiti. Ora che lo sappiamo, sarebbe il caso di smetterla di linciare, addirittura di chiederne le dimissioni, solo perché l'altra sera è rimasto incollato alla poltrona di *Porta a porta* come un Crepet qualsiasi, solo perché ha raccontato un sacco di balle, solo perché ha confermato la morte del povero Quattrocchi al pubblico prima che ai parenti, ma dopo opportune e febbrili consultazioni con Renato Farina e Bruno Vespa. Anche il vecchio Roosevelt,

avendo a disposizione un Vespa e un Fari-
 na, avrebbe fatto altrettanto. E poi non è che possiamo giocarci il nuovo Roosevelt per così poco, come vorrebbe certa sinistra invidiosa. Di Roosevelt ne nasce uno ogni cent'anni. Teniamocelo stretto.

Ora resta da avvertire l'interessato, ancora ignaro di tutto: non solo di essere il nuovo Roosevelt, ma persino di essere il ministro degli Esteri. Alla Farnesina hanno preferito non dirglielo, per evitargli inutili emozioni. Tanto, che lo sappia o no, fa lo stesso. Che parli o taccia, non fa differenza. Frattini è l'aria che cammina. Un tipo spensierato: nel senso che non ha pensieri. Si aggira per i corridoi del ministero con l'aria innocente e spaesata di Forrest Gump, chiedendo se qualcuno abbia bisogno di qualcosa. Ogni tanto qualche anima pia, per farlo sentire utile, lo manda a far fotografie o a prendere le sigarette. L'altra sera, con la crisi degli ostaggi, c'era parecchio da fare e



non sapevano dove metterlo: dopo averlo sbalottato da una sedia all'altra, l'hanno parcheggiato in corridoio, poi l'hanno spostato in un sottoscala, infine l'hanno appoggiato in cima a uno schedario, per poi ritrovarlo nel ripostiglio. Alla fine, per motivi di spazio, l'hanno portato da Vespa, che ha sempre tanto posto. Tanto, si son detti, troppi danni non ne può fare. Non più di quelli che fa in ufficio, almeno. «Dottor

Vespa, sia gentile: ce lo tenga qui per un paio d'ore. È un giovanotto gentile, non disturba, non sporca. Lei gli chieda qualunque cosa su qualunque argomento e poi lo lasci sfogare. Non ha nulla da dire, ma lo dice benissimo. Fa sempre così: prepara le risposte prima di conoscere le domande. Quando lei si stufa, ci faccia uno squillo e noi passiamo a ritirarlo». Il destino cinico e baro ha voluto che proprio quella sera acca-

desse la tragedia. Hanno provato a chiamarlo per raccomandargli il silenzio, ma il cellulare era staccato. Impossibile mandare in studio Berlusconi, il tutor dei ministri, a fargli da ventriloquo come già con la ministra mummia e con l'ingegner Nullardi. Il Cavalier Bollito era asserragliato nella base di Villa la Certosa, in Costa Smeralda, mimetizzato da cactus per disorientare il nemico. Introvabile anche il viceré Fini, spintosi impavido in avanscoperta sul Mar Rosso perché, ai Parioli, Al Jazeera si prende male. Frattini, con l'aria del passante, ha cominciato col redarguire Lilli Gruber: «Non si deve parlare di resistenza irachena». Come se un tizio sdraiato su una poltrona romana ne sapesse di più di un'inviata che si trova sul posto. Come se il compito di un ministro degli Esteri fosse quello di correggere il vocabolario degli inviati di guerra (pardon, di pace). In ogni caso, problema risolto: anziché ritirare le truppe, abbiamo ritirato le inviate. Anche Vespa, pover'uomo, va capito. Da quando il suo tinello viene preso d'assalto dal Cavalier Lesso con ministri incorporati, gli ascolti non fanno che precipitare. Così aveva deciso di cambiare format: dal talk show al reality show. La scalletta era la stessa del Grande Fratello, ma più reality: uno show col morto. Quattro ostaggi nella casa (o tenda, o grotta, a scelta dei sequestratori), l'insetto nei panni di Barbara d'Urso, Renato Farina nel ruolo del confessionale, Frattini nella parte del copridivano. Anche la formula delle nomination era rispettata al dettaglio: a ogni puntata veniva eliminato un ospite, sotto gli occhi dei famigliari, in studio o collegati da casa. La prima prova è andata alla grande: ascolti alle stelle. Ma poi, mentre si preparava il secondo funerale in diretta, è spuntata la trattativa, che pare ben avviata. E lo share è tornato a precipitare. Peccato.